



di Vittorio  
Sgarbi

ARON  
DEMETZ,  
**TIGLIO**,  
209 X 63  
X 67CM.



Egon Delort

# SE L'OPERA PERDE IL VOLTO

©Thorsten Brinkmann, Courtesy l'Artista e Galleria Fumagalli

THORSTEN BRINKMANN,  
**LEONELLE D'OHRO**,  
C-PRINT, 149 X 199 CM.



**ALLA FONDAZIONE PERUZZO DI PADOVA**  
VA IN SCENA LA  
*DAMNATIO FIGURAE*  
DI QUATTRO ARTISTI.  
CHE HANNO SCELTO DI  
MANIPOLARE DIPINTI,  
FOTO E STATUE  
TOGLIENDO LORO  
L'IDENTITÀ. FINO A  
RINNEGARE PERSINO  
LA NATURA UMANA.

«È

stato grazie al progresso che il contenibile “stolto” dell’antichità si è tramutato nel prevalente cretino contemporaneo, personaggio a mortalità bassissima la cui forza è in primo luogo brutalmente numerica; ma una società civile ch’egli si compiace di definire “molto complessa” gli ha aperto infiniti interstizi, crepe, fessure orizzontali e verticali, a destra come a sinistra, gli ha procurato innumeri poltrone, sedie, sgabelli, telefoni».

Erano riflessioni di oltre quaranta anni fa di Carlo Fruttero e Franco Lucentini. Avevano intuito che la società progredita, cercando di coniugare tecnologia e democrazia, stava conce-





## A PADOVA, DA KOUNELLIS A SAMORÌ

Nello spazio dell'ex Chiesa di Sant'Agnese a Padova, sede della Fondazione Peruzzo, è allestita sin dalla riapertura al pubblico l'opera *Senza Titolo* (1996) di Jannis Kounellis, una sorta di croce laica alta 4 metri. Qui si tiene la mostra *Damnatio Figurae: Dalla negazione dell'immagine al ritratto*, che fino al 5 ottobre occupa la Navata dell'ex chiesa dove sono allestite le opere di quattro artisti: Aron Demetz, Nicola Samorì, Thorsten Brinkmann e Mariano Sardón.

dendo sempre più spazio alla *bêtise*, ma non potevano ancora immaginare che l'esibizionismo mediatico sarebbe diventato il carattere prevalente del prevalente cretino.

**Può l'arte contemporanea, che pure dell'esibizionismo è stata e rimane campo privilegiato** svolgendo un ruolo che in più di un caso è stato di cattiva maestra dell'attuale narcisismo di massa, individuare un ambito di resistenza alla regola dominante del tempo odierno? Questa è la domanda più intrigante fra quelle ispirate dalla minuta mostra *Damnatio Figurae. Dalla negazione dell'immagine al ritratto*, a cura di Marco Trevisan, ospitata presso la Fondazione Alberto Peruzzo di Padova fino al prossimo 5 ottobre.

*Damnatio figurae* credo sia un neolatinitismo che deriva da *damnatio memoriae*, il costume per il quale gli antichi romani erano soliti cancellare

NICOLA SAMORÌ,  
**ARCO DELLA SETE**,  
150 X 200 CM.

i volti nelle statue, monete e qualsivoglia altra raffigurazione di coloro di cui veniva maledetto post mortem l'operato. *Damnatio figurae* significherebbe quindi rinnegare la rappresentazione della figura umana, con tutto ciò che questo può comportare in esemplificazioni artistiche, presentate peraltro in uno spazio oggetto di una sorta di *damnatio memoriae*, l'ex-chiesetta di Sant'Agnese, un tempo ospitante una pala di Giandomenico Tiepolo, ma anche un'officina meccanica che è stata trasformata in un'efficiente sede espositiva.

La mostra, che convive con le più numerose opere della collezione permanente Peruzzo, ruota su quattro artisti, il forlivese Nicola Samorì, il gardenese Aron Demetz, il tedesco Thorsten Brin-

kmann e l'argentino Mariano Sardón, due dei quali hanno riguardato da vicino il mio mestiere di critico. Samorì, da me seguito fin da tempi insospettabili, presenta a Padova due delle sue tipiche "sfigura Zioni" - *Arco della sete*, 2020; *Il sangue dei Santi*, 2023 - che apportano tagli, strappi, asportazioni, sovrapposizioni a colatura, anche in materia ricercata e altri sadismi del genere, a opere in perfetto stile antico (in questo caso direi fra Ribera e Luca Giordano). Più che negare la figura, Samorì nega almeno apparentemente l'opera d'arte in quanto oggetto di speciale considerazione e il suo stesso talento pittorico, esagerato, che tutto potrebbe fargli fare come se potesse muoversi liberamente fra presente e passato.

La sua identificazione con Dio, in un operare a mezza strada fra la tranche psicanalitica e il rito alchemico, è totale: se io creo, e creo come nessun altro riesce a fare, sono anche l'unico

ad avere diritto a distruggere. Così l'espressività tutta contemporanea della materia umiliata e offesa diventa in Samorì pretesto di onnipotenza con cui provoca la nostra capacità di tolleranza quando oltraggia il corpo altrimenti sacro dell'arte, quella antica in primo luogo che lui possiede totalmente. Un gioco che si è imparato a conoscere, ma che non smette di lasciare ogni volta il segno.

La sorpresa della mostra, almeno per chi dell'artista si sarebbe fatto una certa idea, è Aron Demetz. Scrivevo di lui qualche tempo fa: «Aron Demetz si è formato in Val Gardena, nei luoghi dove il legno e la tradizione della scultura in legno hanno una lontana vicenda, anche se non sempre legata ai valori dell'arte [...]. Vedere che dalla sua mano escono questi volti pallidi e gentili di giovinette, o questi corpi magri di adolescenti, o queste espres-

sioni tenere e disarmate, come i ritratti di suo figlio, insomma tutto quello che appartiene alla vita quotidiana e che egli ha la forza di trasportare in scultura, è ritornare all'origine dell'arte, intesa come riproduzione del reale [...], una riproduzione emozionata, lirica, commossa».

**Alla Fondazione Peruzzo, Demetz mostra invece l'altra faccia della sua luna creativa,** un senso perenne della materia che travalica quanto rappresentato sopravvivendo ad essa, come se possedesse al suo confronto una vita enormemente più lunga. Non deve ingannare l'aura di morte buia, per quanto impressionante, emanata da certe sue figure come se un cretto nero di Burri si fosse appiccicato alla pelle, in realtà conseguenze di combustioni del legno che si consumano in performance a parte: i funghi chiari, cresciuti in certe parti del corpo, rivelano che è in atto una metamorfosi da uno stadio materico a un altro in cui la figura umana

risulta essere non più il fine, ma solo una condizione transeunte, qualcosa che è già stato e più non sarà negli stessi termini, tanto la natura andrà avanti lo stesso.

In modo analogo vanno lette anche le scarnificazioni horror di *Pangea* (2017), relitto sotto specie di mummia o fossile che nell'allontanarsi dalla forma umana mantiene comunque una vitalità tattile tutt'altro che dimessa, e le figure in taglio che trasformando il perfettamente liscio in lanugine determinano anche esse una nuova nascita. Ma Demetz non è diventato un altro rispetto a quando ne scrivevo io, ha solo diversificato i suoi orizzonti espressivi in modo più variato e imprevedibile rispetto al recinto beato a cui era pervenuto.

**Qualche considerazione sugli altri artisti in mostra.** Nelle fotografie di Thorsten Brinkmann l'impostazione classicheggiante delle pose, a evocare la nobiltà di un certo passato anche artistico, viene smentita dal fatto che i volti e i corpi dei ritrattati sono negati alla visione, coperti da oggetti di uso ordinario che, nello svolgere la funzione, conferiscono al tutto un carattere da una parte scherzoso, dall'altra inquietante, quasi che ci si trovasse davanti a delle creature mostruose.

La negazione della figura proposta dal videoartista Mariano Sardón è invece un processo in divenire che interessa un volto di ragazza, frontale e ipnotico come in certe raffigurazioni simboliste, che si sgretola a colpi di segni graffiti dai cui intrecci pare quasi emergere una struttura reggente. Il resto è collezione Peruzzo, con Casorati e De Chirico, Music e Warhol, Botero e Xavier Bueno, Ernst e Wesselmann, Chia e Paladino, molti dei quali a mostrarci facce e corpi senza alcun timore di una *damnatio figurae*. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Inquadra il QR**  
e leggi tutti gli  
articoli  
di Vittorio Sgarbi  
sul nuovo sito:  
[www.panorama.it](http://www.panorama.it)

ENDLESS,  
**QUEEN**  
**ELIZABETH,**  
TECNICA MISTA  
SU TELA,  
152 X 102 CM.